
X LEGISLATURA

**COMMISSIONE PARLAMENTARE
PER L'INDIRIZZO GENERALE E LA VIGILANZA
DEI SERVIZI RADIOTELEVISIVI****41.****SEDUTA DI MARTEDÌ 18 GIUGNO 1991****PRESIDENZA DEL PRESIDENTE ANDREA BORRI****INDICE**

	PAG.
Sulla pubblicità dei lavori:	
Borri Andrea, <i>Presidente</i>	3
Comunicazioni del presidente:	
Borri Andrea, <i>Presidente</i>	3
Audizione dell'onorevole Enrico Manca, presidente della RAI, del dottor Leo Birzoli, vicepresidente della RAI, e del dottor Giovanni Pasquarelli, direttore generale della RAI, sui programmi e gli obiettivi della RAI in ordine all'internazionalizzazione dei sistemi radiotelevisivi:	
Borri Andrea, <i>Presidente</i>	3, 8, 12, 14, 17, 20
Aniasi Aldo	16
Costa Silvia	15
Golfari Cesare	12, 14, 17, 18
Lipari Nicolò	5
Manca Enrico, <i>Presidente della RAI</i>	4, 5, 14, 17, 18, 19, 20
Pasquarelli Gianni, <i>Direttore Generali della RAI</i>	8, 19, 20
Poli Bortone Adriana	14, 19
Quercioli Elio	16, 17

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 15.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Se non vi sono obiezioni, rimane stabilito, ai sensi dell'articolo 13 del regolamento interno, che la pubblicità della seduta sia assicurata mediante impianto audiovisivo a circuito chiuso e che della stessa sia redatto un resoconto stenografico, così come è avvenuto nelle sedute precedenti.

(Così rimane stabilito).

Comunicazioni del Presidente.

PRESIDENTE. Comunco che il Presidente del Senato, in data 17 giugno 1991, ha chiamato a far parte della Commissione il senatore Giovanni Ferrara Salute, in sostituzione del senatore Libero Gualtieri.

Audizione dell'onorevole Enrico Manca, presidente della RAI, del dottor Leo Birzoli, vicepresidente della RAI, e del dottor Gianni Pasquarelli, direttore generale della RAI, sui programmi e gli obiettivi della RAI in ordine all'internazionalizzazione dei sistemi radiotelevisivi.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione dell'onorevole Enrico Manca, presidente della RAI, del dottor Leo Birzoli, vicepresidente della RAI, e

del dottor Gianni Pasquarelli, direttore generale della RAI, sui programmi e gli obiettivi della RAI in ordine all'internazionalizzazione dei sistemi radiotelevisivi.

Si tratta di un'audizione che, come è noto, si inserisce in un programma più vasto, che la Commissione ha predisposto nell'ambito dell'attività conoscitiva portata avanti in preparazione del prossimo convegno, per avere elementi di giudizio sul ruolo che il nostro paese, in particolare il servizio pubblico radiotelevisivo, può giocare nel nuovo contesto internazionale che si va definendo. Tale audizione è particolarmente importante e rilevante perché ci permetterà di conoscere la valutazione della RAI in ordine a questi temi complessi, ci consentirà dunque di avere elementi di giudizio in ordine alle nuove tecnologie ed ai processi di internazionalizzazione in atto.

Nel ribadire che l'audizione riguarda il tema specifico dell'internazionalizzazione dei sistemi radiotelevisivi, auspico che le domande dei commissari si mantengano nell'ambito prefissato. Se i nostri ospiti sono d'accordo seguiremo lo schema consueto, cioè inizieremo con una breve relazione da parte del presidente e del direttore generale, eventualmente anche del vicepresidente, cui faranno seguito le domande dei colleghi ed infine le repliche.

Ovviamente ringrazio presidente, vicepresidente e direttore generale, unitamente ai dirigenti della RAI ed ai collaboratori che sono intervenuti, accettando il nostro invito con prontezza e senso di collaborazione, come è doveroso (ma spesso la doverosità non è sufficiente ad instaurare un rapporto di collaborazione che, invece, in questo caso è particolarmente costruttivo ed utile).

Do dunque la parola al presidente Manca per la sua relazione.

ENRICO MANCA, *Presidente della RAI*. L'audizione di oggi rappresenta una opportunità di cui ringrazio il presidente Borri e tutta la Commissione parlamentare.

Questa audizione consente, infatti, nel contesto dei temi legati all'internazionalizzazione, di porre in modo formale al Parlamento una questione – quella delle decisioni politiche per la trasmissione diretta via satellite – che riteniamo centrale per le prospettive non solo della RAI e più in generale della televisione italiana, ma anche per l'insieme dell'industria nazionale.

Desidero per questo anche esprimere il mio apprezzamento per l'iniziativa della Commissione parlamentare di organizzare nelle prossime settimane un Convegno, che spero porterà proposte concrete in materia di politica industriale.

Vorrei dare a questo mio intervento soprattutto il senso dell'urgenza di queste decisioni e del tempo estremamente limitato che ci resta prima che una finestra di opportunità industriale si chiuda per il nostro paese in un settore cruciale per le tecnologie degli anni novanta e oltre. Nel far questo, il presidente ed il direttore generale della RAI si muovono sulla base di un impegnativo mandato del consiglio di amministrazione – seguente all'approfondito lavoro di un gruppo di lavoro coordinato dal vicepresidente Birzoli –, che ha ritenuto urgente ed indispensabile, proprio nel corso dell'ultima seduta, sollecitare su tali questioni una presa di posizione del Parlamento innanzitutto, ma anche del Governo e dell'IRI.

Circa due anni fa, il direttore generale, che allora era Biagio Agnes, ed io ci siamo presentati davanti al Parlamento, e per la precisione davanti alla Commissione per le partecipazioni statali, che stava svolgendo una indagine conoscitiva sull'internazionalizzazione dell'industria pubblica, per illustrare lo scenario generale di internazionalizzazione dell'industria televisiva, le prospettive che si

apriranno per l'industria nazionale, gli obiettivi della RAI e le esigenze di politica industriale per il settore. In questa relazione, individuiamo come priorità del sistema Italia la trasmissione diretta via satellite, cogliendo in essa il momento di intersecazione tra lo sviluppo di nuovi sistemi televisivi strutturalmente transnazionali, la possibilità di accedere ad un mercato pubblicitario continentale, lo sviluppo di nuovi *standard* di trasmissione (l'alta definizione) che richiedono la trasmissione diretta via satellite, la possibilità di un rilancio dell'industria nazionale dell'elettronica civile, la proiezione in Europa e nel Mediterraneo della cultura e della lingua italiana.

Del resto, è proprio sulla base di questa consapevolezza strategica del valore decisivo della trasmissione diretta via satellite che la RAI ed il Ministero delle poste hanno incluso nella convenzione RAI-Stato, promulgata con decreto del Presidente della Repubblica il 1° agosto 1988, l'obbligo della RAI di « sperimentare la diffusione diretta dei programmi radiofonici e televisivi via satellite, sia per quanto riguarda le tecnologie di produzione, trasmissione, diffusione e ricezione dell'intero sistema – compresa la TV ad alta definizione – sia per quanto concerne tipologie di programmi, palinsesti, ipotesi di esercizio e di gestione ». Sempre secondo la convenzione, « al termine del periodo di sperimentazione, la RAI è impegnata ad introdurre il servizio operativo ».

Assolvendo quest'obbligo, la RAI ha avviato dal 1° gennaio 1990 la sperimentazione attraverso un canale del satellite *Olympus* dell'agenzia spaziale europea. I risultati della sperimentazione sono estremamente positivi, con un accumulo di conoscenze tecnologiche che pongono la RAI ai primi posti in Europa e nel mondo e fanno del centro di ricerca RAI di Torino un punto di riferimento a livello internazionale. Agli inizi di giugno, si è però prodotta un'avaria tecnica nel satellite *Olympus*, che lo ha reso inutilizzabile. Questo ha sollevato in termini di assoluta urgenza una questione che si sarebbe

comunque posta nel breve termine, quella del passaggio dalla sperimentazione alla fase operativa.

Al Parlamento la RAI chiede innanzitutto di delineare le condizioni normative che consentano questo sviluppo. Vi è, infatti, un vistoso vuoto della « legge Mammi » per quanto riguarda la trasmissione via satellite, vuoto che richiede un'armonizzazione tra il dettato della legge e le indicazioni della convenzione RAI-Stato. Del resto, la stessa « legge Mammi » impone al legislatore di intervenire prima del gennaio 1993 per regolare con nuovi meccanismi le risorse del servizio pubblico. Questa può essere l'occasione per una legge specifica sui compiti e sull'assetto giuridico istituzionale del servizio pubblico, oltre che sulle sue risorse.

Mantenendomi fedele alle indicazioni del presidente, non mi soffermo su questo punto; tuttavia, mi sembrerebbe di perdere un'occasione se non richiamassi l'attenzione dei commissari – tenendo conto anche di dichiarazioni più volte rese dal presidente Borri sulla necessità di rivedere l'attuale assetto dell'intervento parlamentare, cioè della Commissione di vigilanza – sull'esigenza di una nuova normativa, proprio in rapporto al vuoto legislativo, che disciplini il servizio pubblico, il quale non è stato regolato dalla « legge Mammi ». Va tenuto anche presente che, presumibilmente, essendo questo consiglio d'amministrazione in *prorogatio* fino alla scadenza della legislatura, se non si avvierà per tempo una riflessione (se non una decisione), da questo punto di vista si determinerà un grande rischio, che il nuovo Parlamento si trovi di fronte ad una situazione che fotografi l'esistente, quindi di fronte al fatto che il consiglio d'amministrazione dovrebbe essere nominato da questa Commissione in queste condizioni. Credo di non essere un cattivo profeta ma, sulla base dell'esperienza che tutti quanti abbiamo (la nomina del nuovo consiglio d'amministrazione sulla base delle normative vigenti e con le difficoltà che si sono manifestate), cioè in una situazione di questo tipo e

con il nuovo Parlamento, si potrebbe determinare un'assoluta vacanza al vertice strategico della RAI (mi riferisco al consiglio d'amministrazione), a parte le questioni gestionali; pertanto, potrebbe verificarsi una situazione estremamente grave. Mi permetto di osservare che è compito della Commissione di vigilanza, di questa Commissione di vigilanza, affrontare la questione in tempi sufficienti perché non ci si trovi con il nuovo Parlamento – che, forse, sarà più vivacemente articolato di quello attuale, già articolato, e dico questo senza voler fare previsioni elettorali –...

NICOLÒ LIPARI. Fu un errore inserire quella norma !

ENRICO MANCA, *Presidente della RAI*. Appunto. Quindi, esiste questa situazione, per cui è bene prevedere in tempo ciò che potrà accadere e, quindi, la modifica dei meccanismi, le forme di elezione, il tipo di consiglio di amministrazione, l'assetto giuridico-istituzionale. Richiamo anche l'attenzione dei commissari su quanto più volte è stato detto dallo stesso presidente dell'IRI, oltre che dal presidente della RAI, e cioè che l'attuale assetto giuridico-istituzionale della RAI stessa è un *monstrum* giuridico per il modo in cui si è venuto sviluppando. Pur essendo io un sostenitore del « cuore » della riforma, che deve permanere (mi riferisco al rapporto con il Parlamento), riconosco, tuttavia, che esiste l'assoluta, inderogabile necessità di avviare in tempo una procedura di revisione.

Naturalmente, questa parte del mio intervento è parentetica rispetto al tema dell'audizione odierna, però mi sembrava ingiusto perdere l'occasione per sottolineare di fronte alla Commissione tale problema.

All'interno della « legge Mammi », anche in relazione alla definizione di adeguati meccanismi per le risorse, vanno evidenziati i compiti di sviluppo tecnologico propri della televisione pubblica.

Nell'immediato, si pongono due ordini di problemi. Occorre, innanzitutto, un

progetto per la fase operativa della trasmissione via satellite che individui i soggetti imprenditoriali e le formule societarie più opportune dal punto di vista industriale e finanziario. Abbiamo già spiegato che, in questo quadro, la RAI è pronta a discutere con l'IRI sulla possibilità di coordinare i propri sistemi di trasmissione e di collegamento via terra entro progetti societari ed industriali che nascano nel gruppo IRI, tenendo conto anche della presenza della RAI in Telespazio.

Si pone anche un problema di risorse. Oggi è difficile fare valutazioni sul costo della programmazione di un canale via satellite rivolto ad un pubblico europeo. Per avere un'idea dell'ordine delle cifre, si può ipotizzare un costo che va dai 50 miliardi di lire di un canale di trasmissioni di servizio agli oltre 200 di un canale generalista. A fronte di queste spese, si possono prevedere entrate derivanti da fonti di varia natura.

La trasmissione diretta via satellite consentirà di raggiungere un mercato sovranazionale della pubblicità e, dunque, di raccogliere risorse in Europa. Stime dell'UPA di qualche anno fa prevedevano per la fine degli anni novanta che nell'area coperta dal satellite italiano gli investimenti pubblicitari per la diffusione diretta via satellite avrebbero superato i 500 miliardi di lire. Sono stime da prendere con grande cautela, ma comunque indicative: se l'Italia perdesse l'appuntamento col satellite a diffusione diretta, queste risorse sarebbero assorbite totalmente dai satelliti degli altri paesi.

Si possono inoltre ipotizzare entrate sotto forma di pagamento per fornitura di servizi ed anche pensare ad una *pay-tv* continentale via satellite, che può contare sul vantaggio ulteriore costituito dall'alta definizione.

La trasmissione via satellite è però un progetto che richiede una fase di avvio durante la quale gli investimenti non potranno essere remunerati nel breve periodo.

Per avviare il progetto, dunque, vi è bisogno di risorse che non possono essere

trovate sul mercato e che devono essere stanziare con decisione politica. Vi è poi il problema del satellite vero e proprio: si tratta di valutare se sia o no opportuno costruire un satellite italiano per la trasmissione diretta e, se sì, chi debba costruirlo e con quali risorse.

Il progetto SARIT è stato messo a punto in sede IRI da Alenia, che dovrebbe essere il capofila dei costruttori, e da Telespazio del gruppo STET, sulla base di parametri tecnologici indicati dalla RAI, che del satellite sarebbe uno dei principali fruitori. SARIT prevede un investimento in sette anni di circa 600 miliardi per un completo sistema operativo; gli investimenti saranno remunerati attraverso l'affitto dei canali. Sono scelte che competono al Parlamento e al Governo e che sono destinate a tradursi in strategie integrate del gruppo IRI; scelte destinate ad influire per molti anni sul futuro dell'industria televisiva, di quella aerospaziale e di quella delle telecomunicazioni, e perfino dell'elettronica civile, settore nel quale si presentano per la prima volta dopo molti anni possibilità di uscire dal lungo *tunnel* in cui questa industria è stata gettata dalla decisione di ritardare l'introduzione della TV a colori (un errore che rischieremmo di ripetere rinunciando alla trasmissione via satellite).

L'internazionalizzazione della RAI è una strategia che non si esaurisce nella diffusione diretta via satellite, anche se ha in essa il suo elemento qualificante. Abbiamo sperimentato durante la guerra del Golfo quanto sia condizionante il monopolio di fatto esercitato dalla CNN nella distribuzione di notizie e di immagini in tempo reale. Per quanto negli ultimi mesi la RAI stia provvedendo a ridisegnare la geografia dei propri uffici di corrispondenza, aggiornandola alla nuova realtà geopolitica internazionale, e stia acquistando attrezzature tecnologiche avanzatissime per garantire, in caso di emergenza, collegamenti telefonici e video, appare difficile che la RAI stessa, o anche qualunque altra grande televisione nazionale,

possano effettivamente contrastare la « specializzazione » della CNN.

Deriva da questa constatazione il progetto del consorzio europeo Euronews, che prevede la trasmissione diretta via satellite, 24 ore su 24, di notizie. Vi è inoltre la possibilità di collegare Euronews con un progetto analogo che dovrebbe nascere in Asia attorno alla tv giapponese, e probabilmente con un *partner* americano. Anche su questo terreno la RAI è pronta a fare il proprio dovere di televisione pubblica in un settore strategico per il paese, quello dell'informazione televisiva sugli eventi mondiali. Ci scontriamo però con le lentezze e la vischiosità delle iniziative europee, che devono conquistarsi la copertura politica e i finanziamenti dalla Commissione europea.

La questione delle risorse attraversa tutta la problematica dell'internazionalizzazione della RAI. Là dove l'internazionalizzazione presenta prospettive di mercato, la RAI è in grado di muoversi come un'impresa e dunque di investire con l'occhio rivolto alle opportunità di remunerazione degli investimenti. Contiamo, ad esempio, di muoverci in una logica di impresa nella realtà nord-americana (questo è uno degli aspetti sui quali penso si soffermerà il direttore generale Pasquarelli), dove esiste una comunità di origine italiana che costituisce anche un mercato dalle potenzialità interessanti. Abbiamo allo studio, infatti, un progetto per portare i programmi italiani nel Nord America, e anche in America Latina, attraverso la diffusione diretta via satellite, con un'operazione imprenditoriale finalizzata a dare vita ad una vera e propria *pay-tv* per il continente americano.

Diverso è naturalmente il problema che si pone quando dobbiamo portare il segnale dei programmi RAI in aree geografiche nelle quali non esistono prospettive di ritorno economico per una simile iniziativa, e nelle quali è pertanto indispensabile contare su un contributo da parte del Governo. Un problema di tale natura si pone anche per le trasmissioni

che distribuiamo in Europa attraverso il sistema satellite-cavo. Ci scontriamo in questo caso con un problema di diritti che rende impossibile la ritrasmissione dell'insieme della nostra programmazione. Bisogna per questo individuare uno specifico finanziamento da parte del Ministero degli affari esteri o della Presidenza del Consiglio; oppure varare una legge specifica per la diffusione della programmazione nazionale RAI verso le comunità italiane all'estero.

L'impegno della RAI per distribuire all'estero i programmi italiani, anche là dove non esistono condizioni di mercato, non si limita all'Europa, ma si sta ormai estendendo a paesi-chiave della regione mediterranea. Abbiamo di recente firmato un importante accordo per la ritrasmissione dei nostri programmi su un canale della televisione egiziana: un accordo il cui rilievo politico è stato sottolineato dall'incontro che ho avuto nei giorni scorsi con il Presidente Mubarak. Potremmo però dare maggiore sistematicità e coerenza a questa presenza internazionale se, al di là dei contributi che, su obiettivi specifici, possiamo ottenere dal Ministero degli affari esteri sotto la voce cooperazione allo sviluppo, vi fosse una copertura finanziaria decisa dal Parlamento e dal Governo per la presenza della televisione pubblica italiana, e della radio, nelle aree del mondo politicamente più importanti per il paese. Essenziale è avere consapevolezza del fatto che la presenza internazionale della televisione italiana e il suo sviluppo tecnologico non possono essere affidati solo al mercato. Ci troviamo infatti in uno di quei momenti nei quali non vi è corrispondenza tra sviluppo delle tecnologie e sviluppo del mercato: uno di quei momenti nei quali i sistemi industriali più forti trovano però comunque le risorse e la volontà di compiere il salto tecnologico mentre i sistemi più deboli rischiano di perdere irrimediabilmente terreno.

Per le dimensioni del proprio mercato, l'Italia non appartiene a quei sistemi forti che comunque riuscirebbero a garantirsi l'innovazione e ad acquisire così un van-

taggio decisivo per la competizione futura. Farsi carico della logica complessiva dello sviluppo tecnologico, anche quando il mercato non è in grado di garantire profitti immediati, è uno dei compiti peculiari dell'impresa pubblica, e dunque anche della televisione pubblica. Si parla molto in astratto di politica industriale: questo ne è un esempio concreto, di importanza strategica per il paese; un esempio di politica industriale non protezionista, non assistenziale, ma dinamicamente finalizzata alla crescita strutturale della competizione.

La capacità della televisione pubblica di perseguire obiettivi industriali e tecnologici al di là delle immediate logiche di mercato – e, si badi bene, per rendere più forte la competitività del sistema industriale del paese nella competizione internazionale – è in fondo ciò che spiega il grande vantaggio acquisito nel settore dell'alta definizione dal Giappone (paese nel quale opera una forte televisione pubblica impegnata nello sviluppo tecnologico) rispetto agli Stati Uniti. Non è un caso infatti che negli Stati Uniti la televisione sia tutta commerciale e che, per rincorrere i giapponesi sul terreno dell'alta definizione, sia dovuto scendere in campo un organo pubblico come la Federal Communication Commission e, per certi aspetti, lo stesso Pentagono. Al Parlamento, insomma, la RAI chiede decisioni che le consentano di adempiere i propri compiti di impresa pubblica e di televisione pubblica, in un campo nel quale ci troviamo a competere sul piano internazionale con paesi che da tempo si sono dati una politica nazionale per le tecnologie televisive e la perseguono con grande coerenza.

Mi scuso, presidente, se ho preso qualche minuto di troppo, ma ho voluto cogliere questa occasione per presentare con franchezza al Parlamento i termini reali di una questione che credo sia di grandissimo rilievo, non solo e non tanto per la RAI ma anche per il paese.

PRESIDENTE. La ringrazio, presidente Manca, per l'esposizione completa:

non ha preso affatto minuti di troppo. Credo che l'importanza del tema sia stata colta nella sua relazione, per la quale la ringraziamo.

Do la parola al direttore generale Pasquarelli.

GIANNI PASQUARELLI, Direttore generale della RAI. Quando si parla di politica internazionale della RAI o di internazionalizzazione della televisione, si parla di un problema complesso e di uno scenario non sempre univocamente individuabile. Questo può contribuire a spiegare perché le idee in questo campo, all'interno dell'azienda ma anche al di fuori di essa, possano essere (beninteso nel massimo della buona fede) non sempre del tutto collimanti. Ecco perché ritengo utile ancorare il ragionamento che sto per fare ad un dato che giudico incontrovertibile, cioè la natura di un'azienda qual è la RAI.

Si tratta di un'azienda che produce e trasmette *software*; non produce *hardware*; non produce satelliti; non produce il rivoluzionario *standard* dell'alta definizione e anche quando fa sperimentazione in questo campo, lo fa in funzione del *software*; deve ubbidire alla logica dell'economicità e alla regola dei costi-benefici ogni qualvolta fa un investimento; opera all'interno del gruppo IRI, le strategie del quale non possono influenzare le sue scelte strategiche; infine, deve rispondere con nettezza, di fronte ad ogni iniziativa che si propone, all'interrogativo « per fare cosa ? ».

Infatti, quando si parla di scenari internazionali o planetari, o quando si constata la velocità talvolta disorientante e frustrante con cui galoppa il progresso tecnologico nel nostro settore, si può incorrere in un duplice rischio: di fare dello scenario internazionale una specie di mito quasi a livello d'inconscio, per cui occorre salire sul carro costi quel che costi; oppure di non dargli soverchia importanza, col rischio opposto di perdere l'autobus. Io credo che si debba evitare sia il primo sia il secondo rischio e credo pure che le quattro condizioni

appena ricordate possano farci muovere con decisione in questa realistica direzione.

Per evitare che questo mio intervento si mantenga sulle generali, esaminerò una dopo l'altra le iniziative o le politiche nelle quali la RAI è attualmente impegnata in campo internazionale: il progetto SARIT, il progetto Euronews, il progetto di una *pay-tv* intercontinentale, coproduzione e acquisti.

Inizio dal progetto SARIT. Quando si parla di alta definizione o di qualità migliorata rispetto agli attuali *standard* di trasmissione, si parla del futuro che è già iniziato. Si stima infatti che si possa creare un mercato di rilievo (accadde la stessa cosa con il colore) in tempi relativamente ristretti. È qui che si colloca il progetto del satellite SARIT in ambito IRI per portare in Europa e in Italia il futuro tecnologico, per cui non possiamo permetterci né pigrizie né dissertazioni.

Il progetto dovrebbe: privilegiare il tipo di satellite che abbia una potenza adeguata all'obiettivo; favorire ovviamente l'industria nazionale rispetto a quella straniera; individuare soluzioni che, nella maggior misura possibile, garantiscano a operatori televisivi nuovi e vecchi di poter trasmettere attraverso satellite, per cui si dovrebbero preferire quelle soluzioni che consentano l'utilizzo di un numero di canali sufficienti; costituire una struttura consortile in ambito IRI per la fase dell'*hardware*.

La RAI è disponibile all'affitto di un canale sul satellite SARIT, il cui onere finanziario (si tratta per ora di stime) sarebbe di 20 miliardi l'anno per l'alta definizione e di 13 miliardi per lo *standard* a qualità migliorata.

Ma i problemi purtroppo non si esauriscono qui. Il satellite SARIT (ma anche un qualsiasi altro satellite straniero, nella malaugurata ipotesi che l'iniziativa IRI non decollasse), porterebbe in Italia un altro canale, e allora c'è da chiedersi se un quarto canale RAI sia compatibile con la recente « legge Mammì » che ne attribuisce all'azienda soltanto tre. Non solo, si stima che un palinsesto operativo

(preciso: operativo, non sperimentale) per i nuovi *standard* di trasmissione costerebbe qualcosa come 400 miliardi l'anno. La situazione economico-finanziaria dell'azienda di sicuro non lo consente. A mio parere, non c'è che da battere la strada della cordata con altre società pubbliche e private, italiane e straniere.

A questo riguardo, debbo anche dire che le iniziative che abbiamo preso come azienda per pungolare il processo di internazionalizzazione della televisione (dico « pungolare » perché l'esigenza è prima di tutto dell'Italia in quanto sistema nazionale) sono oramai giunte al capolinea. Pochi giorni fa, il nostro consiglio di amministrazione, a causa dell'avaria subita da satellite Olympus, ha deciso di allungare di un solo anno (il 1992) la fase sperimentale per la diffusione diretta via-satellite sulla base di un impegno previsto nella convenzione. Abbiamo speso finora per la sperimentazione diverse decine di miliardi, abbiamo sperimentato lo sperimentabile da un punto di vista tecnico e con ottimi risultati, ma non si può sperimentare in eterno: si butterebbero via risorse, e la RAI non ne ha da sprecare.

Ma l'Olympus non è l'unico nostro impegno internazionale. C'è il satellite Eutelsat che copre la stessa area di Olympus e che trasmette in Europa sul canale 23 Raiuno e sul 26 Raidue. Ebbene, l'affitto di questo satellite costò alla RAI 10 miliardi all'anno pressoché senza ritorni economici e con bassissimo ritorno di ascolto, e invece con qualche ritorno negativo di immagine perché i nostri emigrati in Germania o in Belgio mugugnano perché siamo costretti ad oscurare programmi comprati all'estero e per i quali non abbiamo i diritti di trasmissione fuori d'Italia. Occorrerebbero 30 miliardi, ma mi chiedo se debba essere la RAI o non piuttosto il Ministero degli esteri ad occuparsi di questi problemi.

E vengo al progetto Euronews. Per cercare di chiarire cosa sia e a cosa serva questo progetto, mi si consenta di fare una premessa di carattere generale. Negli Stati Uniti sta avvenendo una silenziosa

ma significativa rivoluzione nei rapporti fra i grandi *network* di quel paese. ABS, NBC e CBS continuano a fare in prevalenza il loro, per così dire, mestiere tradizionale di *network*, mentre la CNN di Ted Turner sta sempre più acquistando la connotazione di agenzia televisiva che fornisce notizie e immagini a tutto il mondo. Essa sfrutta un grande vantaggio, da non sottovalutare quando si parla di internazionalizzazione televisiva: usa l'inglese, che è oramai la lingua del mondo. Sta avvenendo in campo televisivo ciò che è avvenuto nella carta stampata, dove quattro o cinque agenzie (la France-Press, la Reuter, l'Associated-Press, l'ANSA eccetera) forniscono notizie ai giornali.

Il rischio è che a fornire notizie e immagini televisive sia soltanto la CNN. Ecco l'iniziativa di Euronews, una sorta di agenzia delle immagini televisive d'impianto europeo, alla quale la RAI è interessata perché un'azienda che « fabbrica » telegiornali non può prescindere dalla materia prima con cui i telegiornali si fanno: appunto le immagini da tutto il mondo. La RAI non è interessata – e anche questo bisogna dirlo – a che l'iniziativa europea nasca come iniziativa autarchica, ripiegata sul vecchio continente, quasi in frontale contrapposizione a quella americana o asiatica. Sarebbe un grave errore, sia perché il pianeta è oramai piccolo sia perché la RAI è interessata a procurarsi immagini da tutto il mondo, da Euronews, certo, ma anche da CNN, anche da CBS (con cui abbiamo un rapporto contrattuale), anche con la BBC che sta lavorando per una sua « velina », anche con le immagini delle reti private. Ho fortissime perplessità invece che Euronews si trasformi da agenzia in testata. Sarebbe un controsenso e uno spreco di denari per diversi motivi: daremmo vita ad una testata potenzialmente concorrente con la nostra; sorgerebbero problemi non facili di linea editoriale; costerebbe molti, molti miliardi che la RAI non ha.

Per quanto riguarda il progetto di *pay-tv* intercontinentale, abbiamo calcolato che fra Nord e Sud America vi sia un

milione di famiglie che parlano italiano, all'incirca qualcosa come una platea di ascolto fra i quattro e i cinque milioni di persone. Vorremmo fornire loro, via satellite, ma stavolta a pagamento – ripeto, stavolta a pagamento – otto ore di programmi italiani di cui essi sentono acuto bisogno. Abbiamo firmato nel maggio scorso un'intesa di massima con una società svizzera (la Kayfourcast), con la quale, su piano paritetico, contiamo di portare avanti l'iniziativa all'insegna del *business*, del ritorno economico, della logica costi-benefici.

I motivi sono i seguenti. Si tratta di un'iniziativa, ripeto, che nasce a scopo di profitto, oltre che di utilità sociale per le nostre comunità di emigrazione. Nelle aziende a capitale pubblico, i rapporti con l'estero si vivono spesso in chiave di immagine, anche quando sono in gioco sia il fatturato sia gli investimenti. Faremo di tutto perché stavolta non sia così. La *pay-tv* intercontinentale può essere per la RAI un'opportuna occasione per accentuare il suo carattere di impresa e per stimolarne le potenzialità manageriali.

In secondo luogo, il progetto ha un suo chiaro disegno: informare le comunità italiane del Nord e del Sud America sul nostro paese, sulle sue vicende, sul suo modo di fare spettacolo, cultura, informazione. Scremare il meglio dei nostri programmi dovrebbe consentirci di offrire un palinsesto interessante, appetibile e non molto costoso.

Inoltre, è difficile prevedere con esattezza quale potrà essere la fetta di mercato coperta dalla *pay-tv* in Italia e nel mondo. Per un'azienda del peso della nostra, rimanere del tutto estranea a questo settore non sarebbe un fatto positivo. La *pay-tv* non significa, infatti, fare soltanto programmi, ma anche e soprattutto vederli in un certo modo, con tecniche non molto dissimili da quelle che noi usiamo per la riscossione del canone. Anche per questo il progetto ha per noi un particolare interesse; già oggi la RAI, a ben riflettere, è la più grande *pay-tv* del mondo.

Quanto alle coproduzioni ed agli acquisti, infine, è convinzione generale e diffusa, ma a mio avviso sbagliata, che internazionalizzare la TV significhi discutere soltanto e soprattutto sui satelliti, sul loro futuro, sugli *standard* di trasmissione e così via. È sbagliato ragionare così, lo ripeto, e provo a dire perché con un esempio. Negli Stati Uniti, ed in particolare a Los Angeles e dintorni, si producono film e telefilm non solo per la televisione via etere o via cavo, ma anche per la *pay-tv*, anche per la *home-video*, anche per il circuito delle sale cinematografiche. La conseguenza è che sopra ogni pacchetto di film o telefilm che si va a comprare vi sono quattro diritti da acquisire: i tre appena ricordati ed un quarto che è il diritto d'antenna. In questa situazione, la RAI si trova in una condizione di netta inferiorità, perché mentre può comprare il diritto d'antenna perché lo possiede, non può acquistare gli altri diritti perché non li ha: non ha la *pay-tv*, non ha il circuito delle sale cinematografiche, non ha l'*home-video* bene organizzato e capillarmente diffuso. Le conseguenze negative si intuiscono: la RAI rischia di comprare il prodotto telefilm o film di seconda mano, per così dire sfuso, cioè diritto d'antenna sì e diritto *pay-tv* no, con conseguente, intuibile, marcata lievitazione dei costi. Ecco perché la RAI ha l'esigenza di operare con tutti i diritti che il processo tecnologico produce incessantemente. Anche questo, a mio avviso, è internazionalizzazione televisiva, è posizionamento internazionale dell'azienda, è fare mercato internazionale facendo bene il mercato nazionale, ma non è solo questo.

In Europa si sente l'esigenza di produrre prodotti per la televisione essenzialmente per due motivi: perché il prodotto americano non sempre esprime i valori, la tradizione, la storia del vecchio continente (voglio dire che non sentiamo *Beautiful* e *Dallas* come messaggi nostri); e perché – questo è il secondo motivo – l'Europa registra un *deficit* cronico e preoccupante verso gli USA nella sua bilancia dei pagamenti per questo genere

di prodotti: qualcosa come 200 miliardi di lire all'anno. Alcune iniziative sono state prese in questa direzione: Media '92, Euroimages, Eureka audiovisivo, ECA (Associazione europea di coproduzione). Ma sarebbe una colpevole illusione ritenere che bastino poche ed isolate iniziative o, peggio ancora, che in una sorta di autarchia produttiva europea possa consistere la soluzione del problema. Ho visitato di recente alcune delle più importanti compagnie di Los Angeles ed ho constatato come e quanto riescono a fare. *Beautiful* viene prodotto in una specie di catena di montaggio, il tempo per realizzare un episodio è di un'ora o poco più. Dispongono della più grande cineteca del mondo per saldare ed assemblare le riprese degli interni. Il fatturato complessivo delle sette *majors* di Hollywood supera di quasi tre volte quello della FIAT. Qualcuno ha detto che se Mussolini, alla vigilia del secondo conflitto mondiale, avesse visitato la General Motors, probabilmente non sarebbe entrato in guerra al fianco di Hitler. Analoga è la sensazione che si prova visitando Hollywood, la sensazione cioè che l'industria europea del film e del telefilm non potrà mai fronteggiare con successo quella americana. Di qui la necessità di pensare ad un'industria europea che collabori e che produca con quella degli Stati Uniti, non solo perché la guerra doganale sarebbe un anacronismo, ma anche perché la collaborazione e la *joint-venture* fra le due sponde dell'Atlantico produrrebbero reciproche sinergie e consentirebbero – finalmente – di europeizzare e umanizzare un pò i programmi americani.

La RAI si sta muovendo in questa direzione con un accordo per produrre una maxiserie a Milano con l'americana Nev World Entertainment; in più, stiamo valutando l'opportunità di coprodurre serie televisive a Torino con la Walt Disney. Questo ci consente – fra l'altro – di ottimizzare l'organizzazione dei nostri centri di produzione, il cui tasso di utilizzazione non è sempre al livello giusto.

Ecco un esempio in cui l'internazionalizzazione televisiva contribuisce a risolvere al meglio i molti problemi di produzione e di organizzazione che ha la nostra azienda; ecco come, concludendo, credo vada intesa e portata avanti la politica di internazionalizzazione della RAI.

PRESIDENTE. Rivolgo un ringraziamento molto sentito anche al direttore generale dottor Pasquarelli per la sua relazione molto ampia e concreta.

Ritengo di poter introdurre il dibattito – nel corso del quale i commissari rivolgeranno richieste di chiarimento e domande – sottolineando con soddisfazione il fatto che i due interventi del presidente e del direttore generale della RAI non sono stati l'uno la ripetizione dell'altro, ma hanno espresso due angolature diverse, a mio avviso entrambe particolarmente interessanti. La prima di strategia generale, di divisione prospettica del problema, la seconda con riferimento ai vincoli ed alle possibilità, all'opportunità che giustamente l'azienda deve valutare nel momento in cui si accinge ad esporre un programma nonché l'orientamento e gli interventi in questo campo.

A questo punto, non mi resta che dichiarare aperta la discussione, invitando i commissari a rivolgere possibilmente domande ai nostri interlocutori per cercare di ricavare il massimo possibile di notizie e di dati da questa audizione.

CESARE GOLFARI. Abbiamo sentito due ottime relazioni: sia quella del presidente Manca sia quella del direttore generale Pasquarelli ci hanno fornito un quadro efficace sulle strategie possibili. Credo che dobbiamo essere loro grati, come ha già osservato il presidente Borri. La conclusione, detta peraltro dal presidente Manca, è che all'attuazione di questo quadro mancherebbero da una parte le norme e dall'altra le risorse, mi par di capire limitandomi all'aspetto essenziale del problema. Il rischio, quindi, è che il ritardo esistente sotto il profilo dell'internazionalizzazione della televisione pub-

blica e del ruolo che la RAI riveste in questo settore, che è già in qualche misura grave, diventi irrimediabile.

Poiché le cifre citate sono di tale entità che credo che, senza fantasia e inventiva, non possano essere reperite, mi chiedo se non esistano già progetti economico-finanziari sotto questo profilo, cioè se qualcuno non abbia già immaginato che strada percorrere. Il presidente Manca ha rivolto un appello al Parlamento: noi siamo disponibili, ma ritengo che l'interlocutore principale sia il Governo. Avete provato a parlare di questi aspetti con il Governo? Il ministro Vizzini, ora che è terminata la campagna elettorale in Sicilia, probabilmente verrà a dire qualcosa in Parlamento non su questi argomenti, ma speriamo almeno sui precedenti, cioè sulle concessioni. Egli ha già fatto dire a tutti, da Palermo, che comunque rinvierà a ottobre, perché le cose si sono complicate; credo che sia l'interlocutore da convocare in questa sede, presidente Borri, per verificare se abbia qualche idea in ordine a questi problemi. Se non ne avesse alcuna, come ritengo, qualche idea potrebbe nascere in Parlamento, perché per esempio sono stati presentati alcuni progetti di legge, che non si occupano di tutti i problemi ricordati da Pasquarelli e da Manca ma che potrebbero affrontarne e risolverne qualcuno. Io stesso, con altri 40 colleghi, ho presentato una proposta di legge che tratta di alcuni di questi argomenti, riguardando l'IRI, che mi pare dovrebbe diventare il protagonista principale di questa vicenda, mirando ad impegnarlo a fare la sua parte. Ma l'IRI, mi par di capire, afferma che è disposto ad agire in questo senso a patto però di diventare un protagonista della vicenda RAI e di non occupare più un ruolo secondario, come accade ora. Nella nostra proposta di legge, oltre ad un'ipotesi di modifica della Commissione parlamentare, ne è contenuta un'altra riguardante il consiglio di amministrazione della RAI, che prevede la prevalenza decisionale del maggiore azionista, come mi pare sia giusto.

In attesa che tutto questo avvenga – e non sarà semplice – mi chiedo se non vi siano altri mezzi per far fronte alla situazione e se i nostri ospiti non abbiano pensato a questo aspetto. Personalmente, in questa situazione, considererei quasi una fortuna arrivare senza l'approvazione di altre norme alla faticosa data del 31 dicembre 1992; la cosiddetta « legge Mammi », infatti, prevede che a quella data verranno aboliti il tetto, il canone e gli indici di affollamento per la pubblicità nella televisione pubblica. Esiste, secondo me, paradossalmente una via d'uscita e chiedo lumi ai massimi esponenti della RAI. Voi, giustamente, avete chiesto norme, norme, norme al Parlamento, ma la mia opinione è che – come diciamo nella nostra proposta di legge – più che norme servano convenzioni ben fatte tra la RAI e lo Stato. È sufficiente una sola normativa, che potrebbe anche essere quella vecchia del 1975, perché la convenzione regola tutti i rapporti tra lo Stato e la RAI, compresi i canali, compresi le risorse e gli impegni per l'IRI. Questo, più che la norma di legge, è secondo me lo strumento per la televisione pubblica. La norma di legge dovrà regolare le cose grandissime, non la gestione, non la sperimentazione internazionale via satellite, non le risorse che dovrà impegnare l'IRI o i fondi di dotazione: queste sono questioni che vanno regolate nella convenzione, non nella legge.

Spetterà poi all'IRI, attraverso le norme che gli consentono di dotarsi di determinate risorse, di fare quello che fa per altri settori industriali. Ma la convenzione Stato-RAI costituisce uno strumento fondamentale. Mi pare che sia stata sempre considerata una specie di norma di serie B, non di serie A, nella quale si inseriscono un sacco di cose magari scoprendo alla fine che erano in contraddizione con la legge, come per esempio nel caso dei tre o dei quattro canali: la convenzione in sostanza concede quattro canali, la legge soltanto tre. Ciò accade perché non si è mai pensato che la convenzione è uno strumento

fondamentale per i rapporti tra lo Stato e la RAI, perché è il Governo che deve provvedere in gran parte. Se per caso fosse necessaria una norma che prevedesse che tutti i rapporti Stato-RAI sono regolati dalla convenzione, ebbene approviamola, perché sarebbe sufficiente un solo giorno. Tutti i rapporti Stato-RAI sono regolati dalla convenzione. Vogliamo prevedere un garantismo parlamentare maggiore? Affermiamo pure che la convenzione deve essere esaminata anche dalle Commissioni parlamentari competenti o da questa Commissione bicamerale (io lo escluderei, perché non si adotterebbe più la convenzione).

Questo è lo strumento per uscire in qualche misura da questa situazione, anche se non è perfetto, perché la legislazione in materia è confusa: la legge del 1975 regola i rapporti con la RAI, mentre la nuova legge del 1990 prevede che il sistema è misto, non più monopolistico, per cui è alle norme monopolistiche che dobbiamo fare riferimento. Sarebbe necessaria una nuova legge, che però non si approva perché in queste condizioni parlamentari non è possibile varare alcuna legge. Ricordo che il 31 dicembre 1992 decadranno automaticamente i problemi di cui abbiamo parlato. In questa situazione, la RAI, che si trova di fronte non soltanto ai problemi internazionali ma anche a quelli nazionali, che sono piuttosto gravi, come potrà risolverli? Qual è lo strumento? Secondo me è quello della convenzione, che va denunciata, rivista, rimessa in moto, in modo che l'IRI sia chiamata a rispondere dei suoi doveri. L'IRI potrà far osservare che non c'entra nulla, visto che il suo ruolo è stato sempre considerato più che secondario, però in quell'occasione si potrà trovare il modo di evitare che ciò accada. Ma è lo strumento triangolare Governo-IRI-RAI che deve regolare questa serie infinita di rapporti, molto complessi, che una legge dello Stato non potrà mai regolare.

Desidero soffermarmi brevemente sugli aspetti relativi alle trasmissioni via cavo, che non ho sentito ricordare, e alla

pay-tv, anche se la questione principale è quella che ho già affrontato. Secondo me, la *pay-tv* dovrebbe essere privatizzata, dovrebbe essere affidata al mercato. Poiché in sostanza si tratta di una forma di canone di cui ogni cittadino si assume il pagamento, la *pay-tv* dovrebbe essere a disposizione di tutti: della RAI, di Berlusconi, di chiunque voglia servirsene. Meglio ancora se, per non influire sui problemi dell'etere, la *pay-tv* fosse collegata allo sviluppo del cavo, che in Italia non esiste, mentre l'85 per cento delle famiglie europee assistono a trasmissioni via cavo. Perché l'IRI o non so chi altro non sviluppa un programma di questo tipo, come si conviene ad un paese civile ed europeo come il nostro?

I problemi relativi alla *pay-tv* e al cavo non vanno ad incidere, però, sulle previsioni della cosiddetta « legge Mammì », che riguarda l'uso dell'etere, le concessioni, la vigilanza, i controlli, perché questi aspetti potrebbero essere liberalizzati. Certo, ci vogliono i soldi, e non pochi, per fare il cavo; ma anche in questo caso si tratta di predisporre un piano, che però non facciamo mai! È dal 1975 che abbiamo stabilito, attraverso la legge, che volevamo il monocolore; poi ci siamo accorti che questo ritardava ogni sviluppo. Questa è un'altra domanda che pongo.

Probabilmente dico una « bestemmia », per la quale spero mi perdonerete: anche per l'asimmetria tra convenzione, che potrebbe prevedere quattro canali, e la « legge Mammì », che ne prevede tre, ci potrebbe essere una soluzione; tocca alla RAI decidere...

ENRICO MANCA, *Presidente della RAI*.
...di abolire « la legge Mammì »!

CESARE GOLFARI. No, di abolire il canale che vuole.

ADRIANA POLI BORTONE. Il mio intervento sarà brevissimo. Mi limito a dire che oggi, in questa sede, ci sarebbe piaciuto sentire qualcosa in merito ad un fatto rispetto al quale il mio gruppo ha presentato interpellanze ed interrogazioni

e che credo sarebbe potuto rientrare nel quadro generale che ci è stato oggi abilmente disegnato.

Dal momento che non abbiamo ricevuto risposta né alle interpellanze né alle interrogazioni, ci piacerebbe sapere almeno in questa sede quali siano realmente i rapporti tra la RAI e Tele San Marino e se sia vero che la RAI abbia investito 100 miliardi. Poiché abbiamo presentato documenti di sindacato ispettivo il 25 gennaio 1991 ed ancora non abbiamo ricevuto alcuna notizia, penso che questa possa essere la sede adatta per riproporre la domanda. Visto che la RAI chiede norme da parte del Parlamento, ritengo che il Parlamento stesso potrebbe chiedere alla RAI se intenda rispettare le norme che già esistono ed in quali termini.

ENRICO MANCA, *Presidente della RAI*.
Rispettare le norme?

ADRIANA POLI BORTONE. Sì le norme del Parlamento. Se poi lei non crede nel Parlamento...

ENRICO MANCA, *Presidente della RAI*.
Tele San Marino è stata decisa dal Parlamento.

ADRIANA POLI BORTONE. Come membro del Parlamento ritengo di poter chiedere alla RAI se intenda rispettare le norme e se un quarto canale non sia già stato attivato, attraverso quella che a noi sembra una violazione dell'ultimo comma dell'articolo 2359 del codice civile, con l'istituzione di una società che può benissimo essere configurata come una società collegata, quindi con una precisa trasgressione dell'articolo 15, quarto comma, della « legge Mammì » che, per quanto incompleta sia, qualcosa se non altro ha stabilito. Torno dunque a chiedere se sia possibile, almeno in questa sede, avere una risposta.

PRESIDENTE. Ritengo che la domanda sia pertinente, poiché San Marino fa parte degli Stati con i quali il nostro paese ha rapporti.

SILVIA COSTA. Desidero porre due brevissime domande. La prima riguarda una questione cui già è stato fatto cenno e rispetto alla quale si tratta di capire se possa essere affrontata triangolarmente con accordi che interessino il Ministero degli esteri e la Presidenza del Consiglio o se, richiedendo una soluzione normativa, debba essere affrontata dal Parlamento attraverso un atto di aggiornamento della legge del 1975. Parlo della legittimità delle trasmissioni per gli italiani all'estero.

Faccio questa considerazione anche perché, nel corso di un'audizione, il direttore del dipartimento editoria ed informazione della Presidenza del Consiglio ha posto, in qualche modo, la questione, tant'è che anche questa ci è parsa – lo dico a titolo personale – un'ulteriore occasione mancata della « legge Mammì ». Cioè a me pare che anche per questo aspetto vi sia stata una certa dimenticanza, del legislatore prima di tutto, ma forse anche nella segnalazione del problema.

Si pongono due ordini di questioni. La prima, se non ho capito male, riguarda la norma a tutt'oggi vigente, in base alla quale le trasmissioni per gli italiani all'estero debbono essere *ad hoc*, il che impedirebbe la diffusione dei programmi italiani; ma forse il problema non è in questi termini e si tratta soprattutto di interpretare la norma, per cui non è questo il fatto più ostativo.

Il fatto più ostativo mi pare sia, invece, quello della liberalizzazione dei diritti d'autore e mi chiedo se tale problema riguardi soltanto il Parlamento italiano, oppure la riforma in atto in sede CEE proprio con riferimento ai diritti d'autore. Infatti, in quella sede si sta molto discutendo sulla scelta tra un'unica formula che valga per tutti i diritti delle opere dell'ingegno, come chiedono gli autori, sia italiani sia di altri paesi europei, oppure una sorta di segmentazione di ogni concessione. Probabilmente questo discorso riguarda, oltre alla nostra, anche altre televisioni nazionali, che hanno pagato i diritti d'autore per il

proprio paese ma non hanno avuto la concessione per l'estero; quindi mi chiedo se si tratti soltanto di un problema parlamentare italiano oppure di una questione CEE ed in quale misura possiamo assumere anche noi un'iniziativa. Ciò anche perché la via maestra per mantenere un filo reale di identità, di varietà di opzioni ed altro non può che essere quella delle trasmissioni che la RAI effettivamente manda in onda, oltre, naturalmente, ad una certa accortezza per alcuni messaggi specifici o trasmissioni *ad hoc* (che dovranno continuare ad esistere ed anche essere incrementate, considerando che le diverse comunità vivono in paesi tra loro differenti, per cui se alcune trasmissioni possono e debbono essere in comune, affinché i destinatari si sentano spettatori non discriminati, altre debbono necessariamente essere orientate alle differenti esigenze).

Passando alla seconda questione, e ricollegandomi alle considerazioni svolte dal senatore Golfari, che condivido in pieno, direi che alla norma unica che egli individua forse è da aggiungerne anche una ulteriore di cui si è parlato altre volte, cioè quella relativa alla natura giuridica del rapporto tra IRI e RAI. Credo, infatti, che la riforma dei rapporti tra Parlamento, RAI e IRI debba essere definita, anche se purtroppo ciò rischia di allungare ulteriormente i tempi, dal Parlamento e non dalla convenzione; mentre per tutto il resto sono anch'io favorevole ad una delegificazione, anche per evitare che le leggi siano superate nel momento stesso in cui vengono approvate. Penso, dunque, che vi sia quest'ulteriore passaggio, che rende ancora abbastanza ibrido, abbastanza *monstrum* giuridico quello che voi avete sottolineato.

La seconda domanda che desidero porre si ricollega all'accento fatto dal direttore generale al progetto *pay-tv*. A parte il fatto che sono anch'io in attesa di sapere dal ministro delle poste cosa intenda fare rispetto alle attuali richieste di *pay-tv* – cosa che comunque esula da questo nostro discorso –, che in questo momento vengono soltanto dai privati, i

quali dunque hanno, rispetto alla RAI, opzioni e mercato in più, desidero porre con molta franchezza due questioni. La prima è se vi sia ancora – o non sia intervenuto un ripensamento – la volontà della RAI di entrare, tramite qualche forma societaria, in *pay-tv* di privati che aspirino ad avere concessioni. Pongo tale domanda poiché ritengo che se si superasse il nodo che non consente alla RAI di utilizzare la formula *pay-tv*, questa avrebbe tutta la forza e la capacità – come capacità produttiva propria ed anche di essere interlocutore in tutta una serie di realtà – di stare sul mercato senza bisogno di aggregarsi ad un privato.

La seconda questione è se siano utilizzati al meglio i canali che già esistono – pensiamo alla SACIT o ad altre forme attraverso le quali la RAI cerca di avere una presenza per quanto riguarda la vendita del proprio prodotto, od anche all'attivazione di forme di coproduzione con altri paesi – o se voi ravvisiate a tale riguardo insufficienza, difficoltà o comunque la volontà di essere un po' più attivi nell'ambito del processo di internazionalizzazione. Talvolta si ha la sensazione che i paesi lontani siano davvero molto lontani, nel senso che non abbiano alcun tipo di facilitazione se non per iniziativa molto pressante, quasi che il prodotto RAI abbia difficoltà ad essere promosso.

Vorrei quindi sapere meglio se, da questo punto di vista, nel progetto globale di internazionalizzazione sia compresa anche una ridefinizione, una promozione di quel ruolo che già oggi esiste e che dovrebbe essere finalizzato a tale scopo.

Quanto ad Euronews, mi interessa un'affermazione del dottor Pasquarelli, il quale ha detto: « Non vorremmo che quest'agenzia diventasse testata ». Desidererei un'informazione più precisa su questo rischio; vorrei sapere in che modo siamo presenti, in che modo è stato stipulato questo accordo all'interno di Euronews da parte anche delle singole televisioni che vi hanno aderito.

ELIO QUERCIOLI. Desidero collegarmi alla parte iniziale dell'intervento del se-

natore Golfari. Siamo tutti d'accordo – nell'azienda ed anche in questa sede – che il tema sia di grande rilievo, di grande interesse, sotto molti profili: in primo luogo, dal punto di vista del ruolo della RAI, dei suoi sviluppi, e così via; in secondo luogo, sul piano del sistema industriale italiano; infine, anche per quanto concerne la nostra cultura.

Occorre però comprendere un aspetto che non risulta del tutto chiaro, perché vi è una differenza di impostazione nelle relazioni del direttore generale e del presidente della RAI. Mi è sembrato di capire che, secondo quest'ultimo (ovviamente, estremizzo le due posizioni), bisogna procedere ad ogni costo, mentre il dottor Pasquarelli sostiene che si debba andare avanti se vi sono i mezzi, altrimenti ci si deve fermare. A mio avviso, è giusta la questione sollevata dal senatore Golfari concernente l'importanza del tema; però, essa non può riguardare soltanto la RAI: del resto, anche l'onorevole Manca ha detto di essere venuto in questa sede a porre una questione concernente il Parlamento ed il Governo. Ciò che non mi risulta del tutto chiaro – così come, del resto, al senatore Golfari, che ha sollevato il problema – è quanto segue: a che punto è la discussione interna all'IRI, come tale, e con il Governo, come tale? Si tratta di un punto sul quale vorrei un chiarimento.

Inoltre, vorrei sapere cosa si intenda quando si parla di portare avanti quest'attività e quest'impegno in alleanza con altri interlocutori su scala europea, ma anche nazionale e privata. Cosa vuol dire questo? Si sta già trattando o si tratta semplicemente di proporre un'esigenza obiettiva, un passaggio obbligatorio inevitabile (perché occorre coordinare le risorse, reperirne di più consistenti eccetera)?

ALDO ANIASI. Prendo atto con soddisfazione delle relazioni del presidente e del direttore generale della RAI, con i quali mi complimento perché ci hanno fornito un quadro completo ed hanno posto sul tappeto problemi di grande

rilievo. Ma proprio per tale ragione, trattandosi cioè di una problematica assai complessa, è necessario un approfondimento che, a mio avviso, non può essere affrontato nel breve arco di tempo che ci è consentito in un dibattito quale quello che si sta svolgendo; tale problematica non può che essere oggetto di una riflessione globale e, quindi, di un confronto tecnico e politico.

In questa sede sono state denunciate carenze legislative riferite alla « legge Mammi », che peraltro erano state messe in rilievo anche durante quella discussione. Io stesso avevo sottolineato allora come non fossero stati regolati una serie di problemi relativi a tecnologie nuove, ai quali infatti ci si richiama. A mio avviso – come è già stato sottolineato dal senatore Golfari –, ciò implica un giudizio da parte del Governo. Oggi, comunque, non possiamo che prendere atto di queste relazioni: ascolteremo le risposte che saranno fornite e ci riserveremo, eventualmente, di discuterne in modo più ampio dopo aver meditato ed aver acquisito ulteriori elementi.

Desidero però far presente che sugli interrogativi che la RAI ha opportunamente posto, sottoponendoli giustamente anche al Parlamento attraverso la nostra Commissione, ritengo necessaria un'audizione del ministro delle poste e telecomunicazioni.

PRESIDENTE. Prendo atto della richiesta dell'onorevole Aniasi e ricordo che già nella precedente riunione avevamo stabilito di procedere in questo senso: sicuramente dovremo ascoltare il ministro Vizzini perché renda noto il pensiero del Governo su tali questioni.

ENRICO MANCA, Presidente della RAI. Limiterò la mia replica ad alcune brevissime osservazioni; su talune questioni di merito il direttore generale potrà fornire risposte esaustive.

Il senatore Golfari sa che su molti problemi di cui in altra sede abbiamo avuto occasione di parlare, su molte delle cose che egli pensa ed esprime, io sono

personalmente d'accordo, il che conta relativamente, come è ovvio. Però, non può essere certamente la RAI a risolvere questa situazione. Innanzitutto, pongo una domanda: chi definisce la politica industriale in Italia, a livello sia di Parlamento sia di Governo? Il ministro delle partecipazioni statali? Il ministro dell'industria? In che modo esiste correlazione? E qual è la Commissione parlamentare che definisce tale politica? E quando il Parlamento, nel suo complesso, definisce linee di politica industriale? La vera questione fondamentale che qui è stata posta è, appunto, la definizione della politica industriale del paese in questo campo. Il ritardo drammatico che esiste (noi possiamo porre e risolvere solo talune questioni) è di definizione della politica industriale da parte del Parlamento e del Governo, che deve attuarne le decisioni.

ELIO QUERCIOLI. C'è stata, a suo tempo, la questione del colore!

ENRICO MANCA, Presidente della RAI. Certo, ricordo quella grossa polemica e la tensione che si determinò all'epoca. Ad un certo momento si arrivò, con uno scontro politico relevantissimo, alla definizione di linee di politica industriale in quel campo.

CESARE GOLFARI. Il ministro del tempo, l'onorevole La Malfa, disse che il colore non si sarebbe mai dovuto introdurre.

ENRICO MANCA, Presidente della RAI. Si sviluppò una polemica che investiva i massimi sistemi, la filosofia di vita.

Il problema è stabilire se l'Italia debba andare o no a rimorchio in questo settore fondamentale. Questo è il primo punto. Se il Parlamento formula una proposta ed esiste al riguardo una maggioranza, *nulla quaestio*; anch'io ritengo che potrebbe essere una soluzione quella di delegificare in questo campo e riportare tutto alla convenzione fra la RAI e lo Stato; basterebbe un solo articolo, però

ciò significherebbe abrogare almeno alcune parti della « legge Mammì ». Del resto – non è che voglia fare autocitazioni – ricordo che in polemica garbata – perché per tanti altri versi condividevo alcuni aspetti della cosiddetta « legge Mammì » – ebbi occasione di dire più volte che tale legge nasceva vecchia, e ricevetti anche qualche risposta polemica dall'allora ministro Mammì. La legge, però, è nata vecchia perché non ha regolato nulla di tutto questo campo, ponendo invece delle limitazioni. Per esempio, per quanto riguarda la *pay-tv* sono anch'io d'accordo che debba essere affidata al libero mercato: ma come può esserlo se noi possiamo entrare in una società al massimo con il 10 per cento, perché così prevede la legge? Certo che è interesse della RAI (rispondo con questo anche all'onorevole Silvia Costa) entrare sulla base delle norme esistenti; valuteremo con quale cordata, perché ancora non abbiamo esaminato questo aspetto. Per ora, ve n'è una in corso, e forse un'altra è in preparazione: esamineremo, valuteremo, definiremo, ma comunque è certa l'esistenza di un interesse di questo tipo. Ma vi sono norme di legge che bloccano una scelta di tale genere.

Per cui occorre definire in primo luogo una politica industriale e in secondo luogo le competenze, perché da un lato il ministro vigilante è quello delle poste, dall'altro vi è l'IRI, al di sopra del quale si pone il ministro delle partecipazioni statali, al quale la RAI deve naturalmente rispondere. Inoltre, il ministro dell'industria ha una competenza non diretta, però decisiva, perché è colui che propone l'importo del canone, per cui possiede una delle chiavi dei rubinetti. Come vedete, perciò, esiste una congerie di competenze che fa segnare il passo. Certo, se si potesse definire la posizione del rapporto triangolare tra il Governo, la RAI ...

CESARE GOLFARI. Esiste la convenzione!

ENRICO MANCA, *Presidente della RAI*. Certo, ma allora è necessaria una norma

di legge che preveda che tutta la materia è regolata dalla convenzione. Si rifà la convenzione, però occorre l'intervento del Parlamento.

Esiste senz'altro il problema della responsabilità dell'IRI, ma non a caso avevo aperto quella che ho definito una parentesi; in realtà era una parentesi per modo di dire, perché (ha ragione l'onorevole Silvia Costa) occorrerebbe affrontare le questioni della riforma dell'assetto giuridico e istituzionale della RAI, del ruolo del Parlamento e di quello dell'IRI, ma si tratterebbe di una nuova legge. Vi è poi un aspetto essenziale, perché entro il dicembre 1992 devono essere nuovamente regolate le risorse, per cui è indispensabile l'approvazione di una nuova legge, altrimenti verrebbe a mancare la copertura legislativa. Tutte queste misure, che sono indispensabili, si possono adottare, perciò, a queste condizioni.

Anche per quanto riguarda le trasmissioni via cavo, la decisione non spetta a noi, bensì al Governo e alla STET; e quindi torniamo sempre all'IRI. Il Governo è chiamato in causa anche perché l'IRI non è un'entità astratta ed ha un suo rapporto organico, istituzionale con il Governo stesso. Sono tutte decisioni che esulano dalla nostra competenza. Noi abbiamo fatto il possibile e quasi l'impossibile: per esempio, nell'ultimo consiglio di amministrazione, abbiamo deciso di prorogare fino al 1992 la sperimentazione. Naturalmente, il tempo trascorre, e più di questo non possiamo fare. Se parlo con franchezza di un appello al Parlamento è perché siamo arrivati praticamente al limite e una decisione ormai s'impone: essa non può che essere assunta dal Parlamento. Il problema delle norme è legato a quello delle risorse, perché per fare una politica industriale occorrono le risorse: naturalmente, da questo punto di vista non può che essere il Parlamento a decidere.

Per quanto riguarda le trasmissioni per gli italiani all'estero, richiamate dall'onorevole Silvia Costa, osservo che la materia è abbastanza complicata, non riguardando soltanto i nostri concittadini

che vivono appunto al di fuori del nostro paese, ma anche la possibilità di trasmettere i nostri programmi all'estero. I diritti, infatti, dovrebbero essere pagati non soltanto per i 300 mila italiani che vivono, per esempio, in Germania, ma anche per i 60 milioni di tedeschi, perché se un programma italiano è trasmesso in Germania viene visto da tutti e non è possibile, naturalmente, dotare tutti gli italiani di un decodificatore. È una questione strettamente economica, perché è estremamente difficile che possa cambiare la legislazione europea. Ho parlato di questo argomento con il segretario generale della Farnesina. Al Ministero degli affari esteri osservano che avrebbero difficoltà a prevedere un apposito stanziamento, che dovrebbe essere approvato dal Parlamento. Occorrerebbe, quindi, un atto legislativo limitato che conceda un determinato stanziamento per affrontare questa questione, che altrimenti è senza soluzione. I rappresentanti del Ministero degli affari esteri si erano anche impegnati circa lo svolgimento di una riunione mista Parlamento-RAI-Ministero degli esteri, ma questa iniziativa non ha avuto seguito. Comunque, la questione deve essere affrontata nei termini che ho richiamato. Allo stato attuale, è soltanto un problema economico, o meglio è anche di legislazione, però questo è un versante sul quale, per intervenire, occorrerebbero tempi lunghissimi. Se si vuole affrontare questa questione, bisogna prevedere uno stanziamento specifico.

All'onorevole Poli Bortone voglio dire con molta cortesia (quindi la prego di non prenderla come una risposta polemica) che mi meraviglia che da parte sua venga posto il problema di Tele San Marino, per il semplice motivo che questa emittente deriva da una legge che lei ha probabilmente votato, a meno che quel giorno non fosse assente. Mi riferisco alla legge n. 99 del 9 aprile 1990, pubblicata sulla *Gazzetta Ufficiale* del 2 maggio 1990, recante ratifica di un accordo internazionale tra lo Stato italiano e la Repubblica di San Marino: la RAI si è limitata soltanto ad

applicare una legge dello Stato, cioè una legge che voi avete approvato.

ADRIANA POLI BORTONE. Quindi, si è nella norma.

ENRICO MANCA, *Presidente della RAI*. È una legge dello Stato, la n. 99 del 9 aprile 1990: non potevamo contravvenire ad una legge approvata dal Parlamento, al quale noi ci inchiniamo.

GIANNI PASQUARELLI, *Direttore generale della RAI*. Senatore Golfari, condivido la sua proposta sulla triangolazione, ma credo che la prima mossa debba essere compiuta dall'organo legislativo (*Interruzione dell'onorevole Silvia Costa*). Onorevole Silvia Costa, vi è una grave contraddizione: noi continuiamo a fare programmi per gli emigrati in Nord America, in Sud America, in Australia e così via, i quali però sono interessati al nostro prodotto già confezionato, all'attualità eccetera. Allora, secondo me, occorre cambiare la norma perché è inutile sostenere che si danno fondi se si varano programmi *ad hoc*: bisognerebbe dire che si stanziavano certi fondi perché, attraverso questi, si possono comprare diritti che permettano determinate scelte. Anche questo è un problema vostro.

Per quanto riguarda le *pay-tv*, è necessaria un'indagine di mercato. Quante *pay-tv* può sostenere il mercato italiano, nella sua attuale distribuzione, anche dal punto di vista reddituale? Sotto questo punto di vista, non è che la « legge Mammi » sia neutrale, senatore Golfari, perché prevede che la RAI possa intervenire soltanto per un 10 per cento, imponendoci la logica della cordata. Secondo me, tenendo conto di quanto ho affermato precedentemente, non possiamo che imboccare la strada della cordata, anche se non dico se in una o nell'altra direzione. Però, non possiamo recarci negli Stati Uniti e trovarci di fronte a pacchetti di film per i quali non possiamo fare nulla, non disponendo di diritti di *pay-tv*. Anche questo è un aspetto importante.

È vero che, per quanto riguarda la SACIS, si pongono molti problemi. Molto spesso, anche per quanto attiene alla vendita dei nostri prodotti all'estero, si registra uno « scoordinamento coordinato ». Anche in questo settore, quindi, forse qualche iniziativa va assunta.

Per quanto concerne Euronews, siamo a livello di agenzia. Poiché partecipano diversi paesi, alcuni di loro vorrebbero che da agenzia si trasformasse in testata, ma a quel punto dovremmo metterci d'accordo sulla linea editoriale, per cui il mio parere strettamente personale non sarebbe proprio favorevole.

Onorevole Quercioli, è possibile che il modo di esprimerci che abbiamo usato il presidente Manca ed io abbia dato la sensazione da lei ricordata, ma mi pare che il presidente Manca abbia insistito fino alla noia a dire che siamo estremamente favorevoli a che l'Italia abbia un suo satellite, perché ha la stessa importanza che ebbe l'introduzione del colore.

ENRICO MANCA, *Presidente della RAI*.
Se non ci date una casa, non ci possiamo sposare !

GIANNI PASQUARELLI, *Direttore generale della RAI*. Ha detto mille volte che è una questione di fondi pubblici. Io ho osservato che non possiamo andare avanti così. Anche sul satellite bisogna fare un discorso molto semplice: il satellite è un investimento e non credo che i dubbi che esistono nella STET abbiano lo scopo di dar fastidio a qualcuno. Anche loro devono fare dei calcoli, perché affrontano un investimento di 300, 400 o 500 miliardi. Noi possiamo dare una mano; nella cordata siamo i più interessati, però lo siamo soprattutto per quanto riguarda il *software*, non l'*hardware*, perché non siamo noi a costruire il satellite. Noi possiamo impegnarci a prendere un canale o un canale e mezzo, ma l'operazione la deve fare l'IRI. Anzi la situazione è tale che se, per malaugurata ipotesi, l'IRI non la facesse, la RAI non potrebbe fermarsi, perché l'alta definizione o la

qualità migliorata rappresentano per il futuro quello che è stato il colore in passato e non possiamo pensare che nelle case degli italiani entri un nuovo modo di vedere la televisione senza che noi vi abbiamo partecipato. Se dunque non si dovesse arrivare ad un satellite IRI, dovremo affittarne comunque un altro: questa per noi è una scelta fondamentale, è per questo che ho usato la parola « *pungolare* ». Resta il fatto che le problematiche sono diverse: noi siamo utilizzatori del satellite, gli altri sono fabbricanti del medesimo; se l'operazione non dovesse andare in porto, noi, comunque, non possiamo non andare avanti.

PRESIDENTE. Ringrazio il presidente Manca ed il direttore generale Pasquarelli. Ringrazio anche il vicepresidente Birzoli e tutti coloro che sono intervenuti a questo nostro incontro.

Voglio ricordare che il discorso non si ferma qui. L'argomento dell'odierna audizione sarà infatti nuovamente affrontato durante il convegno che si svolgerà nell'aula dei gruppi parlamentari il 3 ed il 4 luglio prossimo. È nostra intenzione che tale convegno sia momento di confronto, ma anche occasione per porre l'importanza di questi temi all'attenzione di un'opinione pubblica allargata e non soltanto degli addetti ai lavori. Speriamo in questo modo di poter compiere un lavoro utile per dipanare la matassa dei problemi, che sono intricati e molto importanti; se riusciremo a farlo, avremo adempiuto almeno in parte il nostro dovere.

La seduta termina alle 17.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA DELLE COMMISSIONI
ED ORGANI COLLEGIALI
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

DOTT. LUCIANA PELLEGRINI CAVE BONDI

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia delle Commissioni
ed Organi Collegiali il 10 luglio 1991.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO